

PSICOLOGIA

Il rapporto genitori - allenatore.

A cura di **FAUSTO GARCEA**

La gestione del problema genitori-allenatore da parte del tecnico.

Genitori.

Genitore: figura da non demonizzare, ma da rispettare nel ruolo di catalizzatore d'interesse e gioia; da correggere se rappresenta un freno per lo sviluppo "calcistico", e non, del proprio figlio.

La definizione è tratta da un mio articolo di qualche tempo fa dal titolo quanto mai presuntuoso: "Il dizionario del mister dei giovani".

Nell'occasione l'argomento era sviscerato in maniera ironica e sdrammatizzante, pur essendo dell'idea che nel calcio giovanile moderno, ma potrei allargare il concetto all'intero mondo dello sport giovanile, il genitore, padre o madre che sia, rivesta ormai un peso determinante, purtroppo, non sempre prodigo di effetti positivi.

Prima di addentrarci nell'analisi, devo premettere che opero in settori giovanili professionisti ormai da parecchi anni, e che ciò che scrivo è frutto non solo di ciò che ho "letto e sentito", ma soprattutto di ciò che ho "visto".

La mamma.

Ho "visto" che quando ho iniziato ad allenare, nel 1988, quindi non secoli fa, sugli spalti durante le partite di calcio non c'erano mamme, o per lo meno, le poche presenti non facevano né apprezzamenti, ad alta voce, sull'operato del direttore di gara, né sulle prestazioni tecnico-tattiche dei giocatori compagni del proprio figlio o avversari.

Adesso, il sabato pomeriggio o la domenica mattina, il pubblico femminile è quantitativamente simile a quello maschile e, in alcuni casi, più chiassoso e pressante.

Lungi da me qualsiasi pensiero maschilista, la sottolineatura vuole introdurre il pensiero che il calcio, e l'ambiente circostante ad esso, è cambiato di pari passo con l'evoluzione della società.

Se la donna, giustamente, non “sta più ai soli fornelli”, perché non dovrebbe essere presente alle partite del proprio campioncino?

Il papà.

Nel frattempo, anche il mondo maschile si è evoluto.

Ed allora, quando giocavo io, qui sì che si va un po' indietro nel tempo, mio padre aveva ben altro da fare che disquisire sulle scelte tecniche del mio allenatore.

Diciamoci la verità: in Italia il 90% della popolazione maschile è convinto di saperne più di Sacchi e Lippi, figuriamoci di un qualunque istruttore di settore giovanile.

Forse con un po' di incoscienza in più, ma senz'altro, con più umiltà e rispetto dei ruoli, e non mi riferisco a quelli tecnico-tattici, i miei genitori si limitavano ad accompagnarmi al campo per poi venirmi a riprendere a “misfatti” avvenuti.

Spesso non mi chiedevano neanche se avessi vinto o perso, sicuramente non gliene importava niente né delle sostituzioni operate dal mister né della posizione in cui mi avesse schierato.

Non per questo io mi sono mai sentito abbandonato da loro, perché ho sempre avuto la piena convinzione, ed i fatti mi hanno dato ragione, che se ci fosse stato qualche problema serio, mi avrebbero aiutato a risolverlo.

Ecco una delle chiavi di volta del mondo calcistico giovanile moderno: tutto è un problema, o meglio, il calcio è pieno zeppo di falsi problemi.

Abbiamo accennato al ruolo del ragazzino in campo, addirittura possiamo parlare del numero della maglia.

Più volte mi sono state riportate delle lamentele perché un bambino aveva indossato ad esempio la maglia n. 3 e non quella n. 6, quindi giocoforza sminuito poiché, presumibilmente, non più schierato a centrocampo ma in difesa.

E il bambino che entra nel secondo tempo (in campionati dove le sostituzioni sono obbligatorie) che secondo alcuni non sarebbe “titolare”, ma riserva di quello che entra in campo nel primo tempo, non è un falso problema?

I 18' o i 30', a seconda della categoria, del secondo tempo non sono uguali a quelli del primo?

Il vero problema è che al bambino non gliene può “fregà de meno”, se gioca prima o dopo, l'importante per lui è che giochi, mentre l'adulto, ignorantemente, vede l'onta ed il disonore dovunque e spesso, colpevolmente, trasmette questa sensazione al proprio figlio.

La cultura sportiva.

Cultura sportiva, il mondo sportivo ne è assolutamente carente.

La cultura media dell'italiano è cresciuta, ma non quella specificatamente “sportiva”.

L'educazione allo sport in ambito scolastico e familiare purtroppo sta venendo sempre meno.

L'alfabetizzazione motoria della scuola Materna e delle Elementari non esiste, alle Medie Inferiori l'insegnante di Educazione Fisica può ancora dare un piccolo contributo al processo educativo globale, mentre, spesso, durante l'iter delle Superiori lo stesso insegnante non è neanche considerato tale e la materia Educazione Fisica è sinonimo di perdita di tempo.

Parlando di calcio, si seguono centinaia di partite all'anno alla televisione, ma ci si sofferma solo sulle decisioni arbitrali e sui modi più strani di esultare dopo un goal piuttosto che sul gesto tecnico o sulla capacità di impostare una manovra.

Si va allo stadio più per insultare l'avversario che per sostenere la propria squadra.

La vittoria la si deve ottenere con ogni mezzo, la sconfitta è da attribuire sempre a colpe altrui, perché non fa parte del proprio D.N.A.

Cultura sportiva: come la si ottiene?

La scuola.

Innanzitutto, con un dialogo costruttivo nel triangolo educativo formato da famiglia, società calcistica e scuola.

Difficilmente queste tre componenti sono sulla stessa lunghezza d'onda.

Appare palese, invece, che laddove la ricerca della comunicazione è ben avviata, ed i soggetti interessati, genitori, istruttori-dirigenti, insegnanti, procedono magari non di pari passo, ma nella stessa direzione, la personalità del giocatore può crescere armonicamente maturando esperienze non traumatizzanti.

Fortunatamente, nell'ultimo decennio le normative scolastiche si sono evolute, favorendo una maggiore possibile collaborazione tra scuola e società sportive.

I progetti d'intesa tra le varie federazioni, nel caso specifico la F.I.G.C e le scuole soprattutto elementari e medie di 1° grado, proliferano in molte parti d'Italia.

Le istituzioni scolastiche, in base a direttive di legge, possono autonomamente progettare iniziative complementari ed integrative dell'iter educativo e formativo dell'alunno.

Le attività extra-scolastiche ed extra-curricolari possono passare attraverso convenzioni tra associazioni e società sportive e scuola, con piena collaborazione tra tecnici, insegnanti di educazione fisica, docenti delle elementari e delle medie, con la possibile integrazione di tutti gli alunni, compresi i diversamente abili.

Il rapporto genitore-calcio.

Tornando al rapporto genitore-calcio, è ovviamente l'istruttore-allenatore il più interessato al fatto che non vi siano interferenze negative sulla gestione del singolo e del gruppo.

Credo che in una società professionistica sia tutto più facile (nelle mie esperienze sono stato fortunato, ma ho anche costantemente cercato di agire coerentemente alle mie idee), in quanto il tecnico, se in linea con obiettivi e filosofia dei responsabili della società stessa, sarà "protetto" da questi ultimi in caso di rimostranze genitoriali.

Nelle società dilettantistiche, il rischio di "perdere" un tesserato perché, di solito, l'incontentabile papà non accetta che il proprio campioncino giochi meno o che ricopra un ruolo, a suo parere, non consono è grande e, spesso, deleterio per le scelte serene del mister.

Mister che non può essere il parafulmine designato, ma ha bisogno di un aiuto, di una figura di mediazione.

Il dirigente accompagnatore.

Purtroppo, per necessità, ma anche per puro masochismo, dietro a questa figura si nasconde un ulteriore pericolo: un genitore ricopre il ruolo del dirigente accompagnatore falsificando già in partenza il rapporto.

Sono pienamente convinto che qualsiasi istruttore-allenatore dovrebbe impedire con tutte le sue forze, per ovvi motivi, che questo avvenga.

Il giocatore-figlio del dirigente accompagnatore, anche se questi è la persona più equilibrata ed intelligente del mondo, è visto, dagli altri calciatori e genitori, come "diverso" rispetto agli altri.

Quel particolare sentimento di empatia che deve contraddistinguere la comunicazione tra istruttore e giocatore non prevede figure intermedie, destabilizzanti, anche se involontariamente, perché troppo coinvolte affettivamente al singolo.

Il dirigente accompagnatore non deve essere soltanto colui che accompagna i ragazzi alla partita, che deve conoscere il regolamento e preparare la distinta da presentare all'arbitro, bensì deve rappresentare un punto di riferimento per l'intero gruppo, deve raccogliere con sensibilità i bisogni del singolo e della squadra, deve supportare l'allenatore nel processo educativo.

Il dirigente accompagnatore non si può improvvisare tale, perché deve espletare la funzione di ammortizzatore tra genitori e tecnico, tra genitori e società, a volte tra tecnico e società.

Ed allora, so che è difficile ottenerlo, ma ribadisco il concetto: il tecnico non deve accettare intromissioni di alcun genere sotto il profilo tecnico da parte dei genitori, non deve permettere che uno di loro viva la vita dello spogliatoio ed altri venti no.

Il dialogo tecnico-genitore.

Il dialogo tra tecnico e genitori è importantissimo, quando è costruttivo ed improntato sui reali bisogni del bambino-ragazzo: non esiste soltanto il calcio (e meno male?!), c'è lo studio, la musica, la parrocchia, il gruppo dei coetanei, la fidanzatina e quant'altro.

Di tutto questo si può e si deve parlare, cercando insieme di volta in volta le soluzioni più idonee, privilegiando sempre l'interesse del ragazzo ma nel rispetto delle regole del gruppo e della disciplina sportiva.

Il calcio, del resto, è un gioco regolato da norme, inserito nel contesto sociale che è a sua volta, organizzato in regole.

Chiunque ne faccia parte, per sua esplicita volontà (che sappia io, mai nessuno è stato minacciato con una pistola affinché si iscrivesse in una scuola-calcio o in una società qualsiasi), sottoscrive, firmandolo, un regolamento federale nel quale sono ben specificati ruoli e funzione degli appartenenti.

Il tecnico ha il diritto-dovere di stilare la formazione ed effettuare i cambi in gara, inoltre, auspicando che abbia conoscenze e competenze per agire al meglio, non esiste alcuna norma che lo obblighi a spiegarne i perché.

Per finire, mi permetto di dare un piccolo consiglio a chi come me ha a che fare con ragazzini giovani e giovanissimi alle prime esperienze con il mondo del calcio.

Incontri formativi.

Avendo la fortuna di lavorare per una società ben organizzata, ma anche di essere amico di molti professionisti di vari settori, ho potuto nel corso degli ultimi anni promuovere alcuni incontri tra questi, i ragazzi che allenavo e che alleno tuttora ed i propri familiari.

Alcuni esempi dei temi trattati durante queste piccole tavole rotonde piene di domande spontanee, interessate e coinvolgenti:

- ❑ "Igiene e prevenzione: patologie micotiche da spogliatoio";
- ❑ "Le dinamiche di gruppo: il ruolo della famiglia";
- ❑ "Il doping nello sport";
- ❑ "I rischi degli abusi dell'alcool e del tabacco";
- ❑ "Principi di una sana alimentazione";
- ❑ "Prevenzione degli infortuni".

Certo non è facile trovare uno psicologo, un dermatologo, un fisioterapista o un medico nutrizionista che abbia voglia di concedere (gratis nel mio caso) un po' del proprio tempo per quello che può divenire il nostro umile contributo alla promozione della cultura sportiva di cui parlavo sopra, però... "tentar non nuoce".

GAUSTO GARCEA
Laureato in Scienze Motorie
Preparatore Atletico Professionista
Istruttore Calcio
Allenatore di base